



«La morte di mio padre fu una vera, grande catastrofe. Il paradiso non esisteva più ed io poi, a trent'anni, ero un uomo finito. Anch'io!»

sava di non sapere (né volere) piangere di fronte al proprio figlio. Allora in un tempo in cui i nipoti sanno molto più dei nonni i padri devono nascondere il più possibile la propria vulnerabilità? Giancarlo De Cataldo, nelle pagine di *L'India, l'elefante e me*, non teme invece di mostrarla, raccontando, del suo viaggio indiano, i confronti con il figlio quindicenne, e con il dolore per la perdita della figlia Francesca, nata con un gravissimo handicap. Che significa, spiega De Cataldo, «sentirsi feriti come genitori ed esseri umani: siamo stati noi a metterci al mondo, così imperfetta, così fragile» (vale la pena leggere in proposito, di Igor Salomone, *Con occhi di padre* e l'ormai classico *Nati due volte* di Pontiggia). Di nuovo, una paternità dolorosa, come nella «saga» in morte della figlia del francese Philippe Forest. Padri nel dolore - come in *Caos calmo* di Veronesi, come in *Nel cuore che ti cerca* di Paolo Di Stefano: ha scritto Romano Luperini di un potenziale drammatico in entrambi i casi però anestetizzato (*l'immaginazione*, n. 240). È così? Una distanza, costruita in forza della medietà del linguaggio, non fa detonare mai del tutto il dolore, è vero, ma non per questo lo rende muto. La calma è solo apparente: nasconde in realtà - anche quando c'è la tendenza a sdrammatizzare, come in *La separazione del maschio* di Francesco Piccolo - il contatto con verità urticanti. Tra le pagine più efficaci del romanzo di Piccolo ci sono proprio quelle che mettono a fuoco il rapporto del protagonista con la figlia Beatrice. La sorpresa e la potenza del gesto di tenerla in braccio appena nata. E quando il personaggio-padre si domanda cosa farà Beatrice nella sua vita futura, sceglie una tonalità ironica che comunque non cancella il dramma: «Quando è nata, quando ho avuto davanti

### Sabino Caronia

Fa i conti con un episodio tutto italiano: la morte di Moro

la concretezza di un essere umano reale, mi sono messo alla prova; facevo degli esercizi di sopportazione, delle prove di tolleranza e dolore».

### FIGLI CHE CERCANO PADRI

Fin qui, padri che cercano figli. Nella prospettiva ribaltata - figli sulle tracce dei padri - il 2008 ha fornito almeno due titoli italiani di grande interesse. *Era mio padre* di Franz Krauspenhaar è un corpo a corpo con la scrittura e con il fantasma d'un padre tedesco, combattente della Wehrmacht. «E così eccomi (...) a fa-

re di te un libro», scrive Krauspenhaar, e cerca di riaccostare a sé l'umanità del padre, di smitizzarlo, di trovare la soluzione al rebus di quella vita. È un libro che disturba e commuove, la scrittura trasuda malessere e rabbia, per poi allentarsi spesso nella tenerezza. Che cosa va cercando Franz? Quale verità di sé stesso nella storia paterna? Fa pensare a ciò che chiedono, alla storia dei padri, Paul Auster nell'*Invenzione della solitudine*, Philip Roth nello straziante *Patrimonio*, e - a proposi-

to di ombre della Storia - Peter Schneider in *Papà* (storia del figlio di Mengele). L'altro italiano del 2008 è Sabino Caronia: il suo *L'ultima estate di Moro* ricongiunge la visione del presidente Dc che cammina assorto sulla spiaggia di Terracina, quell'immagine misteriosa, a quella del proprio padre, e di Moro stesso in quanto padre. Con una scrittura lieve, Caronia fa i conti con un episodio della storia italiana - la morte di Moro, appunto - a lungo letto come «parricidio». ●

## Giovane maschio italiano Al cinema se la cava E non è un bamboccione

«Solo un padre»: da oggi in sala il film su un vedovo con figlia  
La storia sentimental-psicologica intercetta l'aria del tempo

ALBERTO CRESPI

Bamboccioni o ragazzi-padri? Mammoni o «mammi»? Eterni adolescenti irrisolti o uomini capaci di affrontare l'esistenza, fosse anche quella di un neonato? Bah, perché limitarsi a un solo ruolo? *Solo un padre*, film del 41enne milanese Luca Lucini da oggi nei cinema (distribuisce la Warner), racconta come un giovane maschio italiano possa essere tutto e il contrario di tutto. Potrebbe sembrare un rigurgito di machismo, se non fosse che il film (tratto da un romanzo di Nick Earls, *Le avventure semiserie di un ragazzo padre*) è scritto da due donne, Giulia Calenda e Maddalena Ravagli. E se il curriculum del regista (affermatosi con *Tre metri sopra il cielo*, confermatosi con *Amore bugie e calcetto*) potrebbe far pensare a una commedia generazionale, *Solo un padre* vira invece verso il dramma. Il protagonista Carlo (Luca Argentero) è sì un ragazzo padre, ma è soprattutto un giovane vedovo impegnato nell'ardua elaborazione del lutto: la moglie, Melissa (Claudia Pandolfi, vista in flash-back), è morta dando alla luce Sofia, una bimba che ora ha quasi un anno. Con l'aiuto dei nonni, Carlo la accudisce con tutto l'amore e l'incapacità del caso, ma Melissa è presente come i suoi vestiti che popolano ancora gli armadi. La verità è che i due si stavano lasciando: hanno concepito Sofia in un'ultima notte alcolica, facendo l'amore per dirsi addio, e solo l'insistenza dell'uomo ha fatto sì che la donna tenesse la bambina - con la conseguenza, tragica, che sappiamo. Fatalità vuole che arrivi a Tori-



I protagonisti di «Solo un padre»

no dalla Francia una nuova vicina Camille (Diane Fleri): solare e forte, prima si affeziona a Sofia e poi si innamora di Carlo. Che però non è pronto. O forse sì...

*Solo un padre* sembra un film francese (per un film italiano è un complimento). Appartiene a una categoria diffusa in Europa, soprattutto in Francia, ma rara in Italia: un'opera psicologico-sentimentale, narrata con toni sommessi, quasi un prodotto di genere. E la storia del cinema ci ha insegnato come i generi intercettino l'aria del tempo. ●

## L'INOSSIDABILE SUCCESSO DI JANE AUSTEN

LA FABBRICA  
DEI LIBRI

Maria Serena  
Palieri

spalieri@unita.it



vampiri o Jane Austen? Qual è la più fortunata tra le due riscoperte in corso? In entrambi i casi si tratta di rinascite cicliche: gli uni e l'altra, Dracula e Jane, affiorano e poi si ri-inabissano, come l'Isola Ferdinandea, ogni tot d'anni. Al momento, con una differenza: l'attuale fenomeno-vampiro data dal successo dei romanzi di Stephanie Meyer, da noi quindi ha un paio d'anni; il fenomeno-Jane invece stavolta dura da un pezzo, dal 1995 del film tratto dal taiwanese Ang Lee da *Ragione e sentimento*. E forse la durata della mania attuale ha radici proprio in quell'inizio: un orientale americanizzato ci riproponeva (letto da lui) un fondamento della nostra narrativa, un romanzo illuministico-romantico uscito in Inghilterra in età napoleonica. Caro Occidente, ecoti conquistato con le tue stesse armi... Dopo altri quattro film «da» Jane Austen, dopo uno «su» Jane Austen (*Becoming Jane* di Julian Jarrold), e, dallo schermo alla carta stampata, dopo un paio di fan-fiction come *Il diario perduto di Jane Austen* di Syrie James (Piemme) e *Jane Austen Book Club* di Karen Joy Fowler (Neri Pozza, da cui, dimenticavamo, un altro film), Tea comincia ora la pubblicazione della serie «Le indagini di Jane Austen» di Stephanie Barron. Primo titolo, *Jane e la disgrazia di Lady Scargrave* (trad. Alessandro Zabini, pp.316, euro 10). Barron, 45 anni, laureata a Princeton in storia d'Europa, già «analista» per la Cia, nei suoi nove romanzi parte da quest'idea: che l'acume con cui la figlia nubile del reverendo George Austen seppe illuminare il mondo breve in cui viveva, trasformandolo in uno scenario di interessantissimi dilemmi e conflitti, sia uno strumento sufficiente per indagare su dei delitti. Premessa che regge: *Jane e la disgrazia di Lady Scargrave* è un libro molto ben scritto, non banale, non incolto. Godibile come una tazza di cioccolato caldo al riparo in casa, mentre fuori infuria la pioggia. ●